

Gli ultimi giorni di Pompei

Edward Bulwer Lytton

Trascrittura dall'italiano dannunziano del 1906 al terzo millennio --- Laboratorio di Ecfraistica Federico II



Di Redazione

Libro I

6 – 7 – 8

VI. Nel mio racconto gli avvenimenti si intrecciano e si succedono con rapidità come nei drammi, poiché descrivo

un'epoca in cui i giorni bastavano a compiere destini, che d'ordinario non maturano che in anni. Da qualche tempo Arbace non frequentava molto la casa di Jone, e quando era accaduto non vi aveva mai incontrato Glauco, ignorava il sorgere in lei di sentimenti contrari ai suoi progetti. Pensando al fratello, trascurava Jone; era adombrato da cambiamento rapido del giovane, temeva di perdere un allievo docile ed entusiasta, per giunta ormai sacerdote di Iside. Il giovane Apecide non lo consultava e non lo cercava, lo fuggiva se lo avvistava da lontano. Arbace era uno di quegli uomini che non sopportano la libertà di un devoto: giurò a se stesso di riprendere potere su lui. Fermo in quest'idea attraversò il boschetto che andava dalla la sua casa a quella di Jone, e vide, appoggiato ad un albero, gli occhi fissi in terra, il giovane sacerdote di Iside.

- Apecide! – esclamò posando affettuosamente la mano sulla spalla del giovane.

Il sacerdote trasalì, con un evidente gesto di darsi alla fuga.

- Figlio mio – disse l'Egiziano – che ti è accaduto? Perché mi sfuggi?

Apecide rimase zitto e con gli occhi bassi, muoveva le labbra respirando affannosamente.

- Confidati, amico mio – proseguì l'Egiziano – Dimmi: che hai nel cuore? Racconta.

- A te, nulla.

- E perché dubiti proprio di me?

- Sei il mio nemico.

- È necessario parlare, allora – rispose piano Arbace.

Lo prese per il braccio trascinandolo ad un sedile nel bosco. Sedettero, e insieme erano un gruppo triste, in carattere con il luogo ombroso e solitario. Apecide, nel fiore degli anni, sembrava più vecchio dell'Egiziano. Delicate e regolari le fattezze, ma scarne e pallide; gli occhi incavati e lucidi di febbre, il corpo stranamente curvo, le mani piccole e delicate, femminili ma con rilevate vene azzurre e muscoli spenti. Il viso somigliava a Jone, ma del tutto assente l'espressione di calma maestosa, quasi divina e tranquilla, della sorella. In lei l'entusiasmo palpabile e contenuto era il più bell'ornamento, ispirava in chi la guardava il desiderio di non urtare uno spirito sereno quanto vivace. Invece Apecide esibiva temperamento focoso e tormentato: tempia larghe, sopracciglia alte, labbra tremanti di agitazione, erano segni di una immaginazione accesa dai dubbi. La fantasia della sorella si librava nei territori della poesia; la sua, impetuosa, vagava senza grazia tra fantasmi incomprensibili: lo stesso carattere dava in Jone il genio, in Apecide la follia.

- Mi dici nemico – iniziò Arbace – e so perché. Ti ho portato tra i sacerdoti di Iside, e ne conosci gli inganni. Pensi abbia ingannato la purezza della tua ricerca, metti me con loro.

- Se conoscevi i loro raggiri, perché me li hai nascosti? Mi invitavi a seguire la mia inclinazione al sacerdozio, mi parlavi della santità di chi si dedica al sapere divino: mi hai dato per compagni dei crapuloni selvaggi ed ignoranti, che non fanno che frodi grossolane. Mi parlavi di educatori dell'uomo, vedo solo furfanti! Hai agito in modo basso, mi hai tolto la giovinezza e la determinazione alla virtù e alla sapienza. Ero giovane, ricco, fervido! Avevo in mano i piaceri della terra ma li sacrificavo volentieri, per un sospiro; anzi esultavo nel sacrificare tutto per i misteri della sapienza e la compagnia degli Dei! Ed ora...

Un'ansia affannosa gli spezzò la voce, il giovane sacerdote nascose il volto fra le mani, e le lacrime scivolarono tra le dita delicate, bagnando la veste candida.

- Quello che ti ho promesso te lo darò, amico mio; abbiamo dovuto seguire la strada di sperimentare la virtù, che si purifica nelle prove del noviziato. Non pensare più a queste cattiverie e allontanati dai familiari della Dea, dagli *atriensi* del tempio. Tu sei degno di entrare nei penetrali e sarò la tua guida. Maledici la mia amicizia, vivrai per benedirmi.

Il ragazzo sollevò la testa, fissando stupito l'Egiziano.

- Senti - continuò Arbace, con voce di comando, guardandosi intorno per essere sicuro fossero soli – tutte le sapienze del mondo vendono dall'Egitto; la sapienza d'Atene e la politica di Creta. In Egitto misteriose tribù possedevano le arti della saggezza e le grazie della vita intellettuale prima che Roma riportasse la barbarie. Portarono ovunque i misteriosi riti del solenne Cere, insegnarono ai Romani conquistatori quanto c'era di sublime nelle lettere e nelle arti. E credi che l'Egitto, culla di tante genti, non torreggi ancora con la sua saggezza? Lo fa, sicuramente: ma solo grazie ad una profonda e santa politica tenuta segreta; se le nazioni moderne sono debtrici dell'Egitto, l'Egitto lo è dei sacerdoti. Gli antichi ministri di Dio dominano la parte più nobile dell'uomo, anima e credenza, grazie al raccoglimento in sé nei più sublimi pensieri della mente dei mortali. Le rivoluzioni degli astri, le stagioni della terra, l'inalterabile ciclo dei destini umani: loro capiscono la sublime allegoria. La resero comprensibile, palpabile, con le favole di Dei e Dee, e governano. Iside è una favola, non è realtà: lo è la Natura di cui è simbolo, madre di tutte le cose, antica, oscura, imperscrutabile a tutti tranne che ai pochissimi eletti. *Nessuno fra i mortali solleva il mio velo*, dice l'Iside che adorate; ma il saggio sollevato il velo, e vede la bellezza della Natura. I sacerdoti furono perciò benefattori, incivilirono la terra, grazie al fatto che seppero essere anche furbi, impostori: ma credi che gli uomini avrebbero ubbidito altrimenti? La plebe ignorante, servile ha bisogno di essere accecata per fare quel che è giusto per loro – rifiuta la morale, venera l'oracolo. L'imperatore di Roma governa su tanti popoli e sa armonizzare la discordia, portando pace, ordine, leggi. E credi che lo ottenga l'uomo imperatore? È invece la sua pompa, la sua maestà, il rispetto che ispira e che lui sa bene essere soltanto una grande messa in scena. Oracoli, divinazioni, cerimonie, sono solo i mezzi, la sovranità è il senso. Le ruote che fanno arrivare al fine, alla famiglia umana armoniosa. Apecide, ora mi ascolti? La luce cominci a vederla?

Apecide era in silenzio, ma la sua mobile fisionomia mostrava il tumulto, le parole dell'Egiziano, rinforzate dalla sua eloquenza, lo avevano preso.

- Mentre – continuò Arbace – i padri del Nilo ordinavano elementi e toglievano il caos, imparavano celesti meditazioni, scrivevano i codici. Delle leggi, delle arti, dei piaceri tutti. Domandarono fede, diedero in cambio civiltà. Gli inganni avevano scopo virtuoso; quale divinità dal cielo avrebbe disapprovato? È un cammino di civiltà. Ma tu ti chiedi cosa conta questo per te. Ecco: gli altari della Dea chiedono uomini da poco per i riti, ricordati che Sesto Pitagorico, che veniva d'Egitto, disse: *Non parlare di Dio alla moltitudine. L'uomo che è degno di conoscere Dio è un Dio fra gli uomini*. Ma si può continuare il genio solo con sacerdoti meritevoli, e tu, Apecide, puoi esserlo, puoi mettere mano alla grande opera, perché hai l'energia, i talenti, la purezza di fede, l'entusiasmo – tutto quel che occorre ad un ufficio che esige virtù sublimi ed ardenti. Perciò ti ho spinto ad iniziare una vita sacerdotale. Ti dispiaci che non ti rivelai la pochezza dei sacerdoti: avresti capito?

Apecide sospirò e l'Egiziano, per non essere interrotto, continuò.

- Perciò ti misi nel tempio, dovevi scoprire da solo le furberie che ingannano il popolo, come funziona la fontana che rinfresca il mondo. Tutti i sacerdoti li imparano, quelli di mente sublime li rifiutano ed esigono una istruzione diversa: sono lieto di riscontrare che avevo ragione, Apecide ha il carattere che pensavo. Hai preso i voti e non puoi tornare indietro, ma vale la pena di andare avanti e io ti guiderò.
- E che mi vuoi insegnare, uomo terribile e straordinario? Nuovi inganni, nuovi...
- No! Ti ho gettato negli abissi del dubbio, ora ti porto nelle regioni della fede. Hai visto i falsi dei, vedrai realtà divine. Non c'è ombra, Apecide, che non sia proiettata da un corpo. Vieni stanotte da me, ti aspetto, dammi la mano.

Commosso, agitato, sbalordito dal linguaggio dell'Egiziano, Apecide gli porse la destra e si separarono. Era verissimo, pensava, non poteva retrocedere. Il voto di vivere celibe era fatto. In quel mondo di fanatismo senza fede, aveva seguito la via obbligata della carriera. Ma le cose dette dall'egiziano l'avevano colpito, si sporgevano dal timore alla speranza.

Arbace intanto si inoltrava con sicurezza verso la casa di Jone e, entrato nel *tablinium*, sentì sotto i portici del peristilio una voce armoniosa, che gli suonò molto spiacevole. Era la voce del giovane Glauco, seduto di fianco a Jone. La fontana nel giardino profumato dava argento nell'aria, una deliziosa frescura nell'ora calda del mezzogiorno. Le ancelle, di solito vicine a Jone, sedevano discoste; Glauco con la lira ai suoi piedi terminava di cantare l'inno di Lesbo. La scena davanti ad Arbace era di squisita poesia, tra colonne di marmo e vasi di fiori, i due giovani avrebbero fatto la disperazione di uno scultore, tanto erano belli. Arbace non riusciva a crederci, poi si riebbe e si avvicinò tanto lentamente che nessuno se ne accorse.

- Sì - diceva Glauco - solo prima di aver provato l'amore sembra che i poeti lo descrivano bene. Appena sorge il sole, le stelle impallidiscono. I poeti parlano solo all'anima sepolta fra le tenebre, diventano inutili quando gustiamo la beatitudine degli Dei.
- Ma che bella similitudine, nobile Glauco – soggiunse Jone.

Rimasero zitti, vedendo comparire il sardonico Egiziano dietro la sedia di Jone.

- Giungete come ospite imprevisto – disse Glauco sorridendo freddo, e si alzò.
- Dovrebbero fare così tutti quelli che sono i benvenuti – rispose Arbace sedendosi ed invitando Glauco a sedersi.
- Che bello vedervi insieme – disse Jone – siete fatti per essere amici!
- Se perdo quindici anni – replicò l'Egiziano – forse arrivo al suo livello. Gradirei tanto la sua amicizia, ma di cosa potremmo parlare? Pensa ai banchetti e alle corone, ai cavalli parti, al gioco dei dadi... piaceri propri della sua età e condizione sociale, non i miei.

Così dicendo, l'astuto Egiziano abbassò gli occhi e mise un sospiro, lanciò un'occhiata a Jone, ma quel che vide non gli piacque. Glauco intanto arrossiva e ribatteva: - Ben dice il saggio Arbace: possiamo stimarci, ma non essere amici. I miei banchetti non hanno il sale misterioso che rende squisiti i suoi. Per Ercole! Se giungo alla vostra età farò come voi, cercherò piaceri virili e parlerò con sarcasmo delle galanterie dei giovani!

L'egiziano gli gettò un'occhiata penetrante replicando con freddezza: - Io non v'intendo, c'è chi crede di far pompa d'ingegno esprimendosi in modo oscuro – fece un ghigno di disprezzo, girandosi verso Jone – Non sono stato tanto fortunato di trovarvi in casa le ultime due o tre volte che sono passato.

- La tranquillità del mare mi ha portato ad uscire – rispose Jone con un imbarazzo che non sfuggì ad Arbace, che senza farlo vedere continuò sorridendo:
- Voi sapete quel che dice Euripide, *le donne devono stare tra le pareti domestiche e quivi conversare*.
- Il poeta, dunque, era cinico, odiava le donne – disse Glauco.
- Parlava secondo i costumi dei vostri paesi, della Grecia che tanto vantate.
- Ad epoche diverse, costumi diversi: se i padri avessero conosciuto Jone, avrebbero detto altro.
- Imparaste in Roma tanta galanteria? - domandò Arbace, acido.
- Nessuno certamente le imparerebbe in Egitto – Glauco giocherellava con la catena che aveva sul collo.
- Via, via! – disse Jone, preoccupandosi di un discorso che certo non avviava l'amicizia che desiderava – Arbace è troppo severo con la sua pupilla, una povera ragazza senza madre! Certo, si può criticare il mio stile di vita libero come di uomo, ma così fanno

ovunque le Romane e le Greche! Solo gli uomini sanno coniugare libertà e virtù? Siamo davvero condannate alla schiavitù per conservarci oneste? Credetemi: è l'errore degli uomini, che amareggia loro e le donne, credere siano diverse e fare leggi contro l'educazione femminile. Fanno leggi contro i loro stessi figli, che le donne crescono, contro i mariti, che sono loro amici.

Jone tacque d'improvviso, il volto arrossato, temeva che l'entusiasmo l'avesse portata lontano dando corda alla collera di Arbace. Temeva meno Glauco, anche se i Greci non concedono alle donne tanta libertà come gli Italiani, che infatti disse:

- Siano sempre tali i tuoi pensieri, Jone, lasciati guidare dal tuo cuore puro. Felice sarebbe stata la Grecia se avesse venerato nelle donne l'onestà come la bellezza! Le nazioni non perdono né libertà né sapere, finché le donne sorridono all'uomo libero e incoraggiano il sapiente.

Arbace stava zitto, non volendo né approvare Glauco né condannare Jone, e così l'Ateniese finì con l'accomiarsi. Allora Arbace si accostò alla bella Napoletana e le disse con l'accento sommesso in cui nascondeva la superbia del carattere:

- Non credere, pupilla mia, se ancora lo sei, non credere che voglia toglierti la tua libertà, che certo è quanto quella delle Romane: ma pure va usata con discrezione, da una ragazza non maritata. Puoi frequentare la gioventù di Pompei e anche i saggi, puoi colloquiare come Aspasia e cantare come Erinna: ma bada alle male lingue che mescolano l'invidia all'ammirazione.
- Che dici, Arbace? Mi sei sempre stato amico. Di che parli? – chiese Jone.
- Amico e sincero! Ma posso parlare senza timore di offenderti? Con la franchezza di un amico?
- Anzi, te ne prego.
- Come hai conosciuto questo Glauco, questo giovane libertino? Lo vedi spesso? – e teneva gli occhi fissi su di lei come se volesse leggerle in viso la verità. La ragazza divenne timorosa, senza saper perché:
- Fu condotto in casa mia come compatriota, lo conosco da una settimana: perché lo chiedi?
- Perdono - disse Arbace – credevo lo conoscessi da più tempo, questo vile adulatore.
- Che dici! Che termini!
- Va bene, lasciamo questo discorso, non vale la pena di parlare di persone senza onore.
- Non puoi dire così e tacere, che ha fatto Glauco, o che pensi che abbia fatto? – Arbace soffocava di rabbia e disse:
- Conosci le sue abitudini di vita, i suoi amici, gozzoviglia e gioco sono le sue occupazioni: come pensi sia virtuoso?
- Parli per enigmi, per gli Dei, dimmi in poche parole tutto quel che sai!
- Te lo dirò: ieri Glauco ai bagni pubblici si vantava del tuo amore, e aggiungeva il suo proposito di divertirsi un po'; riconosco che loda la tua bellezza, ma chi non lo farebbe? E a Clodio, a Lepido sorride, quando gli chiedono se t'ama tanto da far adornare di fiori le imposte della sua casa per accoglierti sposa.
- Impossibile! Quale calunnia!
- Non voglio aggiungere i commenti degli sfaccendati che portano la storia in giro per la città. In principio non ci credevo, ma dopo tante chiacchiere ... - Jone sospirò profondamente, il viso più bianco della colonna a cui si appoggiava. – Confesso - continuò - che mi inquieta vedere il tuo nome passar di bocca in bocca come fossi una danzatrice. Perciò mi sono affettato da te stamattina. Scusa se non ho saputo nascondere i miei sentimenti vedendo Glauco. Ho fatto male? – La ragazza gli strinse la mano e tacque.
- Non ci pensare più - disse Arbace – sono dicerie che ti ho riferito per ricordarti com'è delicata la tua posizione. Non può recare danno la parola di un giovane di quel tipo, che non è certo un uomo da amare.
- Amare? – sospirò Jone con un sorriso forzato – Ah, sì!

Non cambia l'uomo nel tempo. Gelosia e calunnia erano a Pompei come oggi, sanno dividere gli amanti con le loro favole, così come c'è chi crede che un pesciolino possa fermare una nave. L'Egiziano aveva colpito a fondo, per annullare quell'inclinazione pericolosa – e quindi ora

passò a parlare del fratello, ma non si trattenne a lungo: pensava fosse meglio tornare spesso. Ma Jone, rimasta sola, scoppiò in un pianto diretto.

VII

Quando Glauco uscì, volava leggero nell'aria, inebriato dal colloquio, sicuro dell'amore corrisposto. La speranza grande lo portava in estasi, terra e cielo erano piccoli per tanto andare – nemmeno immaginava l'opera del nemico, e dimenticava dolori e ingiurie del passato, traversando le strade canticchiava la canzone di Jone. Entrò in Via della Fortuna, dove le case, dipinte fuori e dentro, erano così vicine che con le porte aperte si vedevano gli affreschi delle pareti. Ai lati della strada s'alzava un arco trionfale, e Glauco lo varcò entrando nel Tempio della Fortuna, dal un portico elegante all'esterno, innalzato dalla famiglia di Cicerone, se non proprio da lui. Bastava a rendere imponente la scena, il tempio era uno dei più preziosi dell'architettura romana, sorgeva su di un podio con due gradinate che portavano al terrazzo dov'era il delubro della dea. Da quel terrazzo poi un'altra gradinata, larga, portava al portico, sostenuto da colonne scannellate da cui pendevano festoni di fiori. Dall'altra parte del tempio statue di fattura greca e poco lontano l'arco di trionfo che ospitava la statua equestre di Caligola fiancheggiata dei trofei di bronzo. Nel piazzale c'era molta gente, i giovani parlavano della politica dell'Impero, di bellezze femminili, dell'ultima commedia; più lontano, le conversazioni sul commercio con Alessandria avvicinavano uomini, alcuni vestiti all'orientale con lunghi caffettani e pantofole colorate adorne di gemme, altri con le tuniche corte dei Romani, fisionomie composte in contrasto con il gesticolare animato. Facendosi strada tra la folla, Glauco raggiunse un gruppo di amici rumorosi.

- Ah, gridò Sallustio – quanti anni che non ti vedo!
- E che hai fatto? Quali nuove vivande hai scoperto? – chiese Clodio.
- Ho fatto ricerche per ingrassare come si deve le lamprede; ma confesso che dispero di poterle portare ai fasti antichi.
- Poverino! Perché mai?
- Ebbè, certo – sospirò Sallustio – non si può più dare loro uno schiavo in pasto! Io spesso ho voglia di spinge giù il mio *carptor*, il dispensiere che nel serbatoio sarebbe più utile che altrove e darebbe il giusto sapore al pesce. Gli schiavi non sono più quelli di una volta: altrimenti lo stesso Davo ci si butterebbe dentro.
- Che novità da Roma? – Chiese Lepido raggiungendoli.
- L'imperatore ha offerto una cena molto sontuosa ai senatori – fece Sallustio,
- È un buon uomo – soggiunse Lepido – si dice che non rimanda mai indietro chi gli chiede qualcosa.
- Chissà che non mi lasci uccidere uno schiavo per il mio serbatoio – meditò Sallustio.
- È probabile – giudicò Glauco – chi accorda un favore a un Romano lo fa sempre a spese di un altro. Ogni sorriso di Tito ha fatto piangere cento occhi.
- Lunga vita a Tito! – gridò Pansa, sentendo il nome dell'imperatore mentre camminava tra la folla cercando patrocini – ha promesso a mio fratello un questorato quando ha scelto il suo partito.
- Tuo fratello ora si vuole arricchire a spese del popolo? – replicò Glauco - Proprio così – assentì Pansa. – E mettere nella casella del profitto il popolo! –Pansa allora concluse: – Eh sì, è vero; ma ora devo andare a dare un'occhiata all'erario, mi chiedono riparazioni - . E l'edile si avviò con grande fasto, seguito dal corteggio dei clienti, facilmente individuabili dalle toghe, una volta emblema del cittadino libero, ormai segno di affiliazione ad un patrono. - Povero Pansa – commentò Lepido – non ha un attimo per il piacere: per fortuna non sono edile!
- Ah, Glauco! *Care caput*, come stai? Sempre allegro? – disse Clodio, raggiungendo il gruppo.
- E tu sei venuto per sacrificare alla fortuna? - chiese Sallustio.
- Sacrifico ad essa ogni notte – rispose il giocatore, al che Sallustio:
- Non ne dubito, nessuno fece mai più vittime. Glauco rise forte: - Mordace risposta, per Ercole. - Acido fece Clodio: - Hai sempre in bocca la lettera del cane, Sallustio, sempre sardonico -. E Sallustio: - Sarà che quando gioco con te ho sempre in mano il punto del

- cane- E Glauco - Su, zitto – e prese una rosa da un fioraia. - La rosa è emblema del silenzio – ripigliò Sallustio – ma non amo vederla altrove che sulla tavola, a cena.
- Appunto. Diomede dà un grande banchetto, sei stato invitato, Glauco?
 - Certo, proprio stamane ho avuto il biglietto d’invito, con l’ora. – Sallustio tirò fuori un quadrato di papiro – Vedo che ci aspetta un’ora prima del solito: il banchetto sarà sontuoso!
 - È ricco come Creso! – fece Clodio – la lista dei cibi del pranzo è un poema epico.
 - Andiamo ai bagni – invitò Glauco – a quest’ora sono affollati e Fulvio, quel poeta che ti piace tanto, legge l’ode che ha scritto ora.

I giovani si incamminarono tutti verso le terme, che sono in realtà dei bagni istituiti e costruiti per i poveri, visto che i ricchi li hanno in casa; ma era diventato un posto dove si conversava e si oziava in modo delizioso, c’era sempre grande concorso di folla di tutti i tipi, vi si riversavano in massa gli abitanti di una città tanto vivace quanto indolente. Certo, le terme di Pompei non erano quelle di Roma; ma in verità erano diverse dappertutto, le città le adattavano al gusto, alle esigenze, ai capricci più comuni. I giovani vi si indirizzarono, uscendo dal portico più grande in Via della Fortuna, e trovarono sulla destra il custode dei bagni, con le due cassette per denaro e biglietti. All’interno delle Terme, sedili alle pareti in cui le persone si sedevano in ordine sparso, altri invece seguivano i consigli dei medici e passeggiavano in giro, e si soffermavano a guardare gli avvisi, che riguardavano un po’ tutti, vendite, citazioni in giudizio, giochi, le pareti erano coperte; alcuni erano dipinti, altri solo scritti. Tutti parlavano del prossimo spettacolo nell’Anfiteatro, chi arrivava era attorniato da curiosi che volevano sapere le novità, se Pompei avrebbe avuto la fortuna di qualche grande delinquente, un sacrilego o un assassino, per le mascelle del leone. Gli altri giochi sbiadivano a confronto di questo.

- Dal canto mio – disse un orefice dallo sguardo vivace – credo che, se l’imperatore è davvero buono come dicono, ci dovrebbe mandare un giudeo.
- Perché non qualcuno di questa setta dei Nazareni? – disse un filosofo – io non sono crudele, ma un ateo che nega persino la maestà di Giove non merita compassione.
- Non m’importa che uno non creda ad un Dio – aggiunse l’orefice – ma negarli tutti è davvero mostruoso.
- Eppure mi pare che non siano atei – replicò Glauco – mi hanno detto che credono in un Dio e nella vita futura.
- E’ un equivoco, Glauco caro – precisò il filosofo – gli ho parlato, mi risero in faccia quando parlai di Plutone...
- Santi numi! – gridò l’orefice – e ci sono anche a Pompei questi miserabili?
- So che ce ne sono – fece il filosofo – ma si radunano privatamente e perciò è difficile scoprirli.

Glauco si allontanava e uno scultore pieno di entusiasmo per l’arte esclamò guardandolo:

- Ah, potessimo gettarlo nell’arena! Che bel modello sarebbe! Che membra! Che testa! Doveva farsi gladiatore. Magnifico soggetto per l’arte. Perché non lo gettano al leone?

Intanto Fulvio, il poeta romano tanto gradito ai Pompeiani, ma che nessuno ha poi sentito nominare, si diresse verso Glauco.

- Oh, mio Ateniese, mio Glauco, anche tu sei venuto a sentirmi; che onore, tu appartieni a una nazione in cui è poetico anche il linguaggio familiare. Te ne ringrazio! La mia ode non è stata scritta con poca cura, e se ho il tuo consenso ardirò a chiedere l’onore che mi si presenti a Tito. Oh Glauco, un poeta senza patrono è come un’anfora senza cartellino; il vino è buono, ma nessuno lo loda - Che dice Pitagora? *Incenso ai numi e lode agli uomini*. Un patrono è il sacerdote di un poeta, chi gli procura incenso e devoti.
- Ma tu hai il patrocinio di Pompei, ogni portico per te è un altare, dovunque ti lodano.
- Certo, i poveri Pompeiani mi onorano, ma sono gli abitanti di una piccola città. *Spero meliora*. Entriamo?
- Sì, perdiamo solo tempo, non udendo la lettura della tua ode.

Una ventina di persone uscì dal bagno e lo schiavo che custodiva la porta di un piccolo corridoio fece entrare Glauco, Clodio e gli altri della piccola comitiva.

- Anche le terme sono meschine, di fronte a Roma – disse Lepido, sprezzante.
- Ma sono stanze fatte con gusto – ribatté Glauco, che si sforzava di trovare il bello dove era appena possibile, e indicò le stelle che tempestavano la volta.

Lepido alzò le spalle, troppo svogliato per rispondere. Entrarono in una camera spaziosa che serviva da *apoditerium*, la volta sostenuta da una cornice con grotteschi dipinti colorati, le pareti in comparti a fondo bianco ed orli rossi; il pavimento lucido era di piccole pietre bianche, in giro sedili per ospitare gli oziosi. Non c'erano le molte e ampie finestre che Vitruvio diceva necessarie all'estetica di un *frigidarium*; i Pompeiani, come d'altronde in tutta l'Italia meridionale, preferivano coprire la luce del cielo, troppo ardente, e associare ai voluttuosi ritiri lusso e tenebre. Solo due finestre invetrate (e proprio i primi scavi di Pompei mostrarono che c'erano nelle abitazioni romane) lasciavano trapelare luce, e lo sporto in cui si apriva una di esse era abbellito da un dipinto raffigurante la distruzione dei Titani.

Fulvio si sedette sul sedile magistrale e gli uditori si disposero intorno a lui invitandolo a declamare. Non si fece pregare, trasse di tasca un rotolo di papiro, tossì tre volte per imporre il silenzio e schiarirsi la voce, e cominciò la lettura di un'ode molto bella, di cui purtroppo non è rimasto nulla. Fulvio godeva certo di fama meritata, gli applausi furono vivacissimi, e fu solo Glauco a non dire che l'ode era più bella di quelle di Orazio. Finita la recita, quelli che volevano prendere subito il bagno caldo iniziarono a spogliarsi, attaccarono le vesti agli uncini del muro, ricevettero o dai propri schiavi o da quelli del bagno una veste ampia, e si ritirarono in quell'edificio rotondo, che ancora resiste oggi alle intemperie.

I più delicati, invece, si recarono nel *tepidarium*, riscaldato da fornelli mobili e soprattutto dal calore del pavimento, animato da tubi in comunicazione col *laconicum*, dove si arroventavano pietre. Le persone che più frequentemente andavano alle terme, preferivano quell'ambiente artificiale che era anche una delle stanze più articolate da costruire nei bagni, e infatti era la più ricca di decorazioni. La volta ad arco era scolpita e dipinta con gusto, i vetri delle finestre superiori gettavano scarsa luce; lungo le cornici c'erano figure in rilievo; le pareti dipinte di rosso e il pavimento intarsiato a mosaico bianco, tutto si armonizzava con maestria. I riti del bagno divenivano molli e complessi, i più diventavano vittime della loro eccessiva cura per la salute, soggiungavano i nuovi venuti con occhi languidi, salutavano gli amici con un cenno della testa per non affrontare la fatica di conversare. Di lì poi si passava al *sudatorio*, le nostre saune, e solo di qui poi si entrava nel bagno caldo, il *calidarium*; mentre i più sportivi preferivano dopo la sauna passare nel *tepidarium*. Lepido era solito eseguire con regolarità tutte le operazioni, escluso beninteso il bagno freddo, da qualche tempo non più di moda.

L'elegante Pompeiano si riscaldò secondo norma nel *tepidarium* e si introdusse nel *sudatorio*: ma aveva portato nel bagno a vapore profumi speciali per esalazione, che saranno poi tolti dagli schiavi con dei raschiatoi: strumenti che ai primi archeologi sembrò adatto a togliere il fango – ch'era invece del tutto assente sulla pelle dei frequentatori di terme. Lepido, a questo punto raffreddato, passò nel bagno d'acqua profumato, dove una pioggia fredda a fontana, proveniente dalla parte opposta della stanza, arrivava sulla testa e sul corpo. Si avvolse quindi in una veste leggera e rientrò nel *tepidarium*, dov'era Glauco, appena uscito dal *sudatorio*. Cominciavano allora i piaceri e le stravaganze dei bagni; gli schiavi con guastadette d'oro, alabastro, cristallo, tempestate di gemme e contenenti i più squisiti unguenti venuti da tutte le terre dell'Impero, ungevano i padroni. Questi *smegmata* untuosi calmavano irritazioni della pelle e insieme asciugavano, il loro numero occuperebbe un interno volume, non piccolo. Intanto veniva una musica dalla stanza a fianco, e la gente immersa nei piaceri del bagno, rinfrescata e ristorata dall'armonia, iniziava a conversare, con il brio di uomini ringiovaniti.

- Benedetto chi inventò i bagni – esclamò Glauco, sdraiandosi su di un sedile di bronzo ricoperto di morbidi cuscini, ed il sedile i visitatori di Pompei possono ancora vedere, nel *tepidarium* – Fosse egli Ercole o Bacco, meritò d'essere deificato!
- Dimmi, gli disse un tizio corpulento che si contorceva e lamentava sotto lo stropicciamento – dimmi, Glauco... Va' alla malora schiavo, ma perché hai la mano così pesante?... dimmi... Ahi Ahi... sono veramente così magnifici i bagni di Roma? - Glauco riconobbe Diomede a fatica, perché aveva le guance infuocate per il *sudatorio* e la raschiatura – M'immagino siano più belli di questi -. Glauco frenò un sorriso e replicò:
- Immaginati la città di Pompei convertita in bagni e avrai un'idea. Le terme imperiali di Roma sono enormi, e soprattutto sono piene di tutti i piaceri dello spirito e del corpo, di tutti i giochi olimpici, di tutte le opere letterarie greche e romane, di tutti gli ammiratori, anche, di questi giochi e opere d'arte e d'ingegno. A tutto questo va ancora aggiunto che i bagni sono grandissimi e di costruzione molto elaborata, sono intersecati

di giardini, portici e scuole; in poche parole, si tratta di una città di Dei, composta solo di palazzi e edifici pubblici, immagina tutto questo e avrai un'idea approssimata della gloria delle terme imperiali di Roma.

- Per Ercole! – fece Diomede sbarrando gli occhi – e quale uomo non passerebbe la vita alle terme?
- A Roma infatti succede – rispose Glauco – molti vivono solo alle Terme, entrano di buon mattino all'apertura e restano finché si chiudono per la notte. Sembra che per loro non ci sia nient'altro a Roma. Disprezzano ogni altra vita.
- Per Ercole! – ripeté Diomede.
- Anche chi si bagna solo tre volte al giorno passa la vita alle terme; prima fanno esercizio nel cortile e nei portici per prepararsi al primo bagno; e poi, dopo il bagno, oziano nel teatro per rinfrescarsi. Infine pranzano tra gli alberi organizzandosi il secondo bagno e girano nei peristilii e sentono recitare i poeti, o si addormentano in biblioteca coi versi di un antico. Arriva l'ora di cena, parte integrante della giornata, e infine, entrano per la terza volta nel bagno, il luogo più adatto per conversare.
- Per Ercole! Abbiamo anche in Pompei degli imitatori di costoro!
- Sì, - continuò Glauco – e si deve dire che non hanno le ragioni che possono scusare i Romani. Ma così, voluttuosi ed opulenti quanto si vuole, i frequentatori di bagni sono felici ma non vedono che magnificenza e splendore, non si accorgono nemmeno che al mondo c'è miseria, non visitano mai i posti squallidi della città in cui vivono. La natura gli sorride, solo una volta aggrotta il ciglio e li manda direttamente a bagnarsi in Cocito. Credi: sono loro i veri filosofi Romani.

Mentre Glauco parlava, Lepido aveva occhi chiusi e respirava piano, lasciando che le operazioni continuassero, in un rito mistico che non voleva omissioni. Profumi e unguenti, infine una polvere rinfrescante: che si strofina con pomice ben levigata. E dopo, indossò non gli abiti con cui era giunto, quelli di festa, detti *sintésis*, gesto con cui i Romani indicavano il loro rispetto per la cerimonia della cena, che noi chiameremmo pranzo visto che si teneva alle tre del pomeriggio. Fatto tutto questo con compunzione, Lepido aprì gli occhi e si rimise in piedi.

- Ora è tempo di cenare – disse l'Epicureo – Glauco e Lepido, dovete proprio venire a cena con me.
- Ricordatevi che siete tutti e tre impegnati in casa mia questa settimana – gridò Diomede, orgoglioso di conoscere gente così elegante.
- Ce ne ricordiamo – rispose Sallustio – la base della memoria credo che sia appunto lo stomaco! –

Uscendo in strada dalla stanza con aria appena più fredda, gli elegantoni finirono la cerimonia del bagno.

VIII

Le ombre della notte si stendevano sulla città. Apece si avvicinava alla casa di Arbace, evitando le vie illuminate. Avanzava, la testa china sul petto, le braccia nascoste nella veste. Il contegno solenne, il volto macilento ne facevano l'opposto di chi incontrava in strada, spensierati e vivaci. Ad un tratto un uomo calmo e severo, che gli era già passato accanto due volte, lo fermò, guardandolo di sottocchi, e gli toccò la spalla.

- Apece – disse, e abbozzò un gesto colla mano, disegnando una croce.
- Nazareno – rispose il sacerdote di Iside e si fece ancora più pallido – che vuoi?
- Nulla – rispose lo straniero – non voglio certo interrompere le tue meditazioni: ma mi sembrò, l'ultima notte che ci vedemmo, di non essere per te il malvenuto.
- Non lo sei neanche ora, Olinto; ma sono io che sono triste e in affanno, incapace stasera di discutere con te dei temi che più ci piacciono.
- Oh, debole di spirito – esclamò Olinto dispiaciuto – sei triste ed affannato, e ti ritrai dalla sorgente di conforto e salvezza!
- O Terra! – gridò allora il giovane sacerdote battendosi il petto – da dove vedrò l'Olimpo degli Dei? Devo proprio credere che i numi venerati per secoli dai padri siano favole? Getterò a terra come un bestemmiatore gli altari venerati... o crederò con Arbace che...

Fece una pausa e raddoppiò il passo, mostrando l'impazienza di uno che si vuole liberare di sé. Ma il Nazareno era uno zelante ed era ardito, uno di quelli con cui Dio opera in tutti i tempi le rivoluzioni della terra; uomini che sanno convertire e sopportare i patimenti, che non si scoraggiano per nulla e che incantano per il fervore della fede da cui sono presi e che sanno comunicare. Intelletti che parlano di religione e sanno accendere lo spirito religioso, entrando nell'intimo della coscienza. Nulla si diffonde più dell'entusiasmo, lo racconta il mito di Orfeo che agita le pietre e adesca le belve. L'entusiasmo è il genio della verità, senza di esso nulla trionfa. Olinto non si scoraggiò per la fuga di Apecide, lo raggiunse:

- Non mi meraviglia che ti disturbo, che ti confondo le idee, sei immerso in un oceano di incertezze. Non mi meraviglio ma ti invito a fermarti solo un attimo: veglia, prega, e le tenebre si diraderanno, la tempesta si calmerà, lo stesso Dio che passeggiò sul mare di Samaria verrà sul mare agitato a liberarti l'anima. È esigente la nostra religione ma è prodiga di doni; ti turba un'ora, ti compensa l'eterno.
- Queste promesse! – disse cupo Apecide – Sono le stesse furberie con cui accalappiamo gli uomini che arrivano al delubro di Iside!
- Ma chiediti insomma se può convincerti una religione che è andata tanto contro l'umanità. Dite di adorate gli Dei, ma quali azioni fate? E non sono dei delinquenti i Numi per primi? Li servite, ma Giove è parricida e adultero, e tutti delinquono. Noi non possiamo uccidere, e voi venerate gli assassini. Noi non commettiamo adulterio, e voi venerate gli adulteri. È uno scherno, la vostra fede. Volgiti invece al vero Dio: se vuoi, ti mostrerò la via del tempio, vi troverai virtù, austerità, affetti. Socrate di fronte a Gesù è nulla, perché la santità sua è un modello che mostra, a noi e a tutti quelli che verranno una rispendente ed operosa santità. Il suo sacrificio porta luce nel mondo, il suo cuore è con te. Non resistere all'invito, lascia che ti conduca tra i pochi che pregano.
- Ora non posso, un'altra volta.
- Adesso, adesso – esclamò Olinto prendendolo per il braccio.

Ma Apecide non era pronto a tanto, si era illuminato alle parole di Arbace, si liberò con uno sforzo e, raccolta la veste, fuggì via veloce; l'altro non riuscì a seguirlo. Spossato ed ansante giunse alla casa lontana di Arbace, e si soffermava a prendere fiato quando la luna emerse da una nube d'argento ed illuminò l'abitazione misteriosa. Nessuna casa vicina, un vigneto fitto occupava molto terreno davanti all'edificio, dietro un bosco di alberi di basso fusto illuminato dal dolce chiaro di luna. Ancora dietro, le colline lontane e la cima tranquilla del Vesuvio, ch'era meno alta di oggi. Apecide attraversò le viti contorte e arrivò allo spazioso portico. I due lati della gradinata erano adorni di due statue della sfinge egiziana, su cui battevano i raggi della luna rendendo solenne la calma delle loro fattezze armoniose e sublimi con cui gli scultori avevano dato l'immagine della saggezza, grazia, reverenza. A metà della gradinata il denso fogliame dell'aloë e la palma orientale, l'ombra dei rami sulla superficie di marmo dei gradini.

Vi era nel silenzio del luogo e nell'aspetto delle sfingi di che agghiacciare il giovane sacerdote, che saliva e tendeva l'orecchio all'eco dei propri passi. Batté alla porta, sovrastata da un'iscrizione in caratteri ignoti: le imposte girarono sui cardini senza rumore e uno schiavo Etiope, di alta statura, senza parlare gli fece segno di avanzare. L'ampio vestibolo era illuminato da candelabri bassi di bronzo lavorato, sui muri grandi geroglifici in colori sacri e foschi, che contrastavano in modo stridente con le forme graziose delle case romane. Alla fine della sala uno schiavo non africano, ma più abbronzato di chiunque, gli venne incontro.

- Cerco Arbace – farfugliò il sacerdote.

Lo schiavo abbassò la testa in silenzio e lo guidò per un corridoio, poi su per una scala angusta, poi attraverso molte stanze, dove di nuovo si affacciava la misteriosa e pensierosa bellezza della sfinge. Alla fine, in una stanza fievolmente illuminata, c'era l'Egiziano.

Arbace sedeva ad una piccola tavola ingombra di rotoli di papiro aperti, scritti con quel carattere ch'era sulla porta. Poco lontano, un tripode bruciava incenso, un profumo greve e un fumo lieve. Più accosto era un globo con i segni dello zodiaco e una tavola con strumenti di forma curiosa, di uso imprevedibile. Il fondo della stanza era coperto di un cortinaggio e il chiaro di luna entrava da un oblungo sul soffitto, mescolandosi a quella della lampada.

- Siedi, Apecide – disse l'Egiziano senza alzarsi. Il giovane ubbidì.
- Tu mi chiedi – cominciò dopo una breve pausa di riflessione – tu mi chiedi, o almeno vorresti farlo, i più meravigliosi segreti che l'uomo sappia indagare, desideri che ti

sciogla l'enigma della vita. Ebbene, siamo sin da fanciulli nelle tenebre, poi per un breve tempo nell'esistenza, e creiamo spettri nell'oscurità; per un momento il pensiero atterrito si ripiega su di sé, e per un altro ci lanciamo senza guida nelle tenebre sfrenatamente. Spiando ciò che appare, tastiamo alla ventura e inciampiamo in ostacoli. Non sappiamo i limiti di quel che ci circonda, a volte sembra tutto uno spazio troppo stretto, a volte tanto grande da perderci nell'eterno. Uno stato in cui la saggezza è nella soluzione di due questioni centrali: *Che dobbiamo credere? Che dobbiamo rifiutare?* Desideri che ti parli di questo?

Apeceide accennò di sì con la testa, tacendo.

- L'uomo deve credere in qualcosa – continuò l'Egiziano con voce cupa – deve fidarsi in qualcosa, è proprio della natura umana; quando è atterrito perché le cose gli sfuggono, ondeggia nell'incertezza e non trova sponde, invoca soccorso, qualcosa che lo porti alla spiaggia lontana e tenebrosa. Hai dimenticato il colloquio di prima?
- Dimenticato! E come potrei! - esclamò Apeceide.
- Io ti dissi che le divinità cui sorgono gli altari sono mere invenzioni, riti e cerimonie sono imposture per ingannare la plebe, da cui ebbero origine i vincoli sociali e l'armonia del mondo: è il potere del saggio che così conquista l'ubbidienza del popolo, e lo volge al suo vantaggio. Se continuiamo a mantenere questi utili inganni è per questo scopo, conservandogli la religione dei padri, che gli è cara, che la tradizione santifica, li educiamo al meglio. L'indagine della vera fede è altro, chi pensa ad una grossolana religione va solo lasciato ad un gioco che va guidato con attenzione: questo è il procedere del sapiente.
- Continua.
- Detto ciò – rirpese Arbace – lasciando intatta la religione di coloro che abbandoniamo fra le tenebre, andiamo con coraggio verso la nuova contrada. Cancella prima d'altro tutto quel che hai creduto; supponi che il tuo spirito sia un papiro vergine, pronto a ricevere la scrittura, e guardati intorno. Nel mondo, osserva l'ordine il disegno e la regolarità. Riconoscerai che qualcuno deve averlo creato, l'opera indica l'artefice: non puoi sbagliare. Ma chi sarà mai? Un nume, ti vien da dire! E chi sarà, allora? In realtà, di chi ha creato il mondo possiamo conoscere solo gli attributi: sappiamo il potere, l'ordine invariabile, la forza e lo sterminio. Sappiamo anche che non si cura di casi individuali, e che infiamma e trascina il cuore di pochi uomini, separati dalla folla, che si prostrano alla sua immensità. Il mescolarsi del bene e del male, del dolore e del delitto, resero in ogni tempo perplessi i saggi; perché parlando di Numi poi li suppongono benefici. E allora, donde il male? Per supplire a questa mancanza, il Persiano ha creato un secondo spirito di natura cattiva e supposto una continua lotta tra il bene ed il male. Un demone simile immaginarono gli Egizi, il tenebroso e terribile Tifone. Ma questi errori confondono ancora di più le acque! Sono follie che nascono dall'illusione di dare un ente corporeo, palpabile, ad un potere di cui conosciamo solo attributi! Se a questo creatore diamo invece un nome esente da queste confusioni, rendiamo più chiaro il mistero. Questo nome è *necessità*. La necessità, dicono i Greci, costringe gli Dei: e allora a che serve parlare di Dei? Il loro intervento non è indispensabile: e quindi, mettiamoli da parte. La necessità regola tutto quello che vediamo: potere ed ordine sono le qualità che compongono la necessità. Vuoi saperne di più? Indaghiamola, conosciamo la necessità che spinge noi, sue creature, a nuovi destini dopo quell'oscurità che chiamiamo morte. Lasciamo solo questo ente antico, invisibile ed incommensurabile, che può ispirare infiniti studi. Perché ci circonda e si chiama *natura*. L'errore dei saggi è stato di voler capire per bene gli attributi della necessità, che invece sono rinvolti in tenebre profonde. Se ci si limita alle indagini sulla natura, invece, le cognizioni aumentano sempre. Un esame paziente dà frutti e ci fa capire quello che esploriamo. Il nostro spirito ascende per la scala sensibile di causa in causa. Natura è il grande Spirito dell'Universo esterno, su di essa la Necessità esercita le leggi in base a cui agisce. Nostro è quindi il compito ed il potere di esaminare, con la curiosità e la memoria, riunite nella ragione e perfezionate dalla saggezza. E dunque, con l'aiuto di questi due poteri io inizio ad esaminare l'inesauribile Natura; esamino la terra, l'aria, l'oceano, il cielo e trovo che tutti mostrano una mistica simpatia uno con l'altro, che la

luna influenza la marea, che l'aria tiene unita la terra ed è veicolo della vita e dei sensi degli oggetti, che per mezzo delle stelle misuriamo i limiti della terra e dividiamo il tempo in epoche e la loro pallida luce ci guida negli abissi del passato; e nel loro solenne isolamento discerniamo i destini del futuro. Per tal modo mentre ci è ignoto che cosa sia la Necessità, impariamo invece quali sono i suoi decreti.

- Quale morale emerge in questa religione – continuò – perché pure questa è una religione. Bene, io credo in due divinità, Natura e Necessità, e adoro la prima con l'investigazione, la seconda col culto. La morale che ne viene è data dal ragionare su quest'ordine fondato su regole generali: il sole splende per la gioia di molti, solo a pochi dà tristezza; e la notte sparge il sonno sulla moltitudine anche se poi dà asilo all'assassino; e le foreste abbelliscono la terra e racchiudono il serpente ed il leone; e l'oceano sostiene mille navi e taluna inghiotte. È in tal modo che la Natura agisce, a vantaggio del maggior numero, ma non di tutti i viventi; la Necessità sospinge il suo corso tra vita e morte. Questa è la morale dei terribili agenti dell'universo, e perciò la mia, che sono loro creatura. Io vorrei conservare le illusioni dei sacerdoti, perché sono utili a molti; vorrei istruire gli uomini nelle arti di ricerca, cui anche io mi dedico, e continuare il cammino di incivilire il mondo. L'azione è così utile alla pluralità e fedele alla legge generale, conforme alla morale che indica la Natura. Quindi, salvo l'eccezione per il saggio, pago che le mie proprie azioni nulla pesino sulla gran bilancia del bene e del male, pago che il frutto de' miei studi sia utile alla pluralità degli uomini, i miei desideri dannosi a pochi: estendere la morale alle più remote regioni, ridurre un giorno all'umanità nazioni che or non sono ancora nate. Io dò al mondo saggezza, a me stesso libertà, rischiaro il cammino e godo della mia vita.
- Sì, la nostra saggezza è eterna, ma breve è la vita: godiamola finché dura. Si consacri la gioventù ai piaceri, presto verrà l'ora che vuoterà la coppa di vino e non fioriranno ghirlande. Godi finché puoi, Apecide, allievo e seguace! Ti svelerò la Natura e i suoi segreti, i misteri degli astri, che i folli chiamano magia; tu darai alla moltitudine l'esempio e lustro alla tua stirpe. Ma io voglio insegnarti anche i piaceri che il popolo nemmeno sogna, il girono che tu consacrerai agli uomini sarà seguito da una notte consacrata a te stesso.

Tacque Arbace. Si alzò una musica dolce, che nemmeno una fanciulla Lidia poteva inventare, o Jone, l'udito colpito inaspettatamente snervò i sensi coll'armonia, spiriti invisibili la intonavano. Era quella che il pastore dell'età dell'oro udiva ondeggiare sulla vallate in Tessaglia, nei boschetti di Pafo al meriggio. Apecide aprì la bocca per rispondere ai sofismi di Arbace, ma le parole gli morirono sulle labbra, era profanazione interrompere una musica celeste, il suo temperamento sensibile, la morbidezza greca, fu rapita dalla sorpresa. Immobile e con la bocca aperta lasciava che l'orecchio attento seguisse il coro di voci accordate e soavi, come quanto Venere risvegliava Psiche nella reggia d'Amore.

Inno d'amore

*Sulla sponda del Céfiso ombrosa
Una voce trillare s'intese:
Più vivaci di Teo la rosa,
le sue foglie si vide spiegar
e nel cielo alitanti sospese
le colombe sui vanni sostar.*

*Soffermarono l'Ore danzanti
Pe' sentieri del cielo il loro giro
Ed effuser con dita irroranti
Fior purpurei; giocondo sospir
Dalla grotta di Pane al ritiro
Più recondito d'Egle s'udir*

.....

Tutto, tutto d'amor vi favella!

*Come un sogno la voce svania
Entro luce che l'aere abbella:
E il ruscello con lene rumor,
E la verde foresta s'udia
Mormorando ripetere: Amor!*

Cessò il canto e Arbace prese la mano di Apecide, ormai docile, che si lasciò portare dove la cortina, scostata, scintillava di mille stelle, somigliando al firmamento, come lo si vede dal monte Castaldo. Nuvole rosee ed aeree tra cui sorridevano le fanciulle bellissime sognate da Fidia ed Apelle. Le stelle roteavano fiammeggiando, e la musica ricominciava con nuove rime.

- Che prodigio è, Arbace? Dopo avermi negato l'esistenza degli dei ora mi vuoi rivelare...
- I loro piaceri – lo interruppe Arbace in tono diverso dalla sua solita tranquillità.

Apecide trasalì, pensando si fosse anche lui trasmutato. Dalla cortina venne una musica più forte e quando divenne prorompente il velo si squarciò e scomparve. Ed ecco una scena che nessun Sibarita mai poté pensare: un banchetto rischiarato da lumi che profumavano l'aria d'incenso, mirra e gelsomino, aromi squisiti insieme, etere d'ambrosia. Dalle svelte colonne del tetto pendevano festoni bianchi tempestati di stelle d'oro, dai lati due fontane davano spruzzi d'acqua che riflettendosi nei raggi roseo scintillavano come diamanti. Avanzarono, e dal centro della camera venne su una mensa ricca di ogni vivanda, di vasi della Nirrina dai colori traslucidi colmi di frutti esotici d'Oriente. Triclini coperti di drappi d'oro ed azzurri su cui i tubi invisibili della volta irroravano acque profumate e rinfrescanti mitigando il calore dei lumi: come se spiriti d'acqua e fuoco disputassero. Da dietro i candidi festoni vennero ninfe, simili a quelle che vide Adone. S'avanzavano, tenendo ghirlande e cetre, circondarono il giovane di una catena di rose, portandolo al banchetto. Ogni pensiero terrestre sfuggì ad Apecide, nel sogno da cui non voleva tornare, e sensazioni ignote gli abbagliavano gli occhi ... e sorse il canto

Anacreontica

*Entro il ricolmo calice spumeggia
Simile a sangue il zampillante vino
Ma in petto al baldo giovane fiammeggia
Un lesbo più divino
Balena lo miro – qual lude che brilla
A te nell'ardita corrusca pupilla!*

Versa versa de' grappoli il liquore fino all'orlo del nappo!

.....
*Tracanna, Tracanna, perché quel tremor...
A me cara, un sospiro
Ti volgi ti volgi – con ansio desio
Ti affisso, oh il tuo sguardo – s'attuffi nel mio!*

Cessato il canto, tre ragazze belle come Grazie entrarono, con ghirlande intrecciate, con danze Ioniche di Nereidi sulle spiagge dell'Egeo, la più giovane porse vino di Lesbo: e Apecide bevve. Apparve allora Arbace, privo delle solite vesti nere ed austere: una tunica abbagliante tempestata d'oro e gemme, rose di smeraldo e rubino, una tiara a cingere chiome nere come pece. Risplendeva di nuova giovinezza, la gravità trasformata in pura bellezza, tra quelle dee d'Olimpo.

Vennero più vicino ed intrecciarono corene sul capo di Apecide, la più giovane delle tre, ponendo a terra un ginocchio gli offrì una coppa col vino spumante di Lesbo. Il giovane non resisté e bevve, e finalmente il sangue cominciò a girare più velocemente nelle vene e cadde visino alla ragazza che gli stava vicino, alzando gli occhi ad Arbace, Lo aveva perso di vista, ora lo vide seduto alla mensa superiore alle altre e che gli sorrideva, incoraggiandolo. Non aveva le sue colite vesti nere, ma invece una tunica abbagliante, tante erano le gemme di cui era impreziosita, oro e gemme e rose fatte di smeraldi e rubini, una tiara sulle chiome nere.

Sembrava un nuovo Ulisse, più giovane che mai, i lineamenti con la gravità che aveva sul viso lo rendevano splendente, simile ad un Dio.

- Bevi e gioisci, ragazzo, non arrossire della tua gioventù e della passione, lascia che il sangue corra nelle vene ed ammiralo.

Indicò, tra un Bacco ed una Venere, uno scheletro

- non aver paura dell'ospite ed amico, che ci ammonisce ad andare sinché dura la breve vita. Ascolta la sua voce, affrettati a godere quando è l'ora ...

Si levarono inni bacchici dalle dolci nenie ritmate,

Inni bacchici

All'immagine della morte

I

Del soggiorno tenebroso

Or se' fatto abitatore

Tu, che il vino, che l'amore

Fer beato un dì quassù

.....

E si fermavano e riprendevano, come onde del mare,
sempre più agitate dall'incedere di altre

II.

Morte, morte, all'oscura costiera

Ah, noi tutti dobbiamo veleggiar!

Batta il remo la boga leggiera,

Dolce spira la brezza sul mar.

Ah, se tutti dobbiamo cader vittime

Tessan le Ore ghirlande lucenti,

E rallegrino almeno le vittime

Canti e fior negli estremi momenti

Se breve è la vita – viviamo per piacere

....

Un gruppo si avvicinò, spargendo calici colmi di vino spumante sull'altare e libando agli dei. Il ritmo del canto divenne solenne e la fanciulla vicina ad Apece cantò un canto d'amore.